

# Chador, la liberazione passa per la moda

**LE DONNE MUSULMANE** rielaborano e alleggeriscono il velo islamico trasformandolo in un capo fashion. In Occidente, ma anche nei paesi di origine, piccoli segnali di indipendenza dal potere maschile

■ di Elena Doni

**U**na ragazza pedala su una pista ciclabile. Tiene il manubrio con una mano, l'altra le serve per reggere un bicchiere di cartone e bere una bibita dalla cannuccia. Siamo a Leiden, cittadina universitaria olandese, e di ragazze (e ragazzi) che pedalano ce ne sono a centinaia. Se questa figurina mi è rimasta in men-

## In Pakistan la stilista Nadya Mistrà mescola leggings e abiti tradizionali

te è per il suo copricapo: un cappuccetto di maglia bianca che le copre completamente i capelli e una piccola parte della fronte. Sopra, il velo islamico: un piccolo velo corto e svolazzante di colore turchese. Un'acconciatura graziosa che incornicia il volto senza chiuderlo nella tetra prigione del *chador* o nel lugubre velo nero, il *nikab*, che lascia scoperti solo gli occhi.

In Olanda, paese di forte immigrazione, se ne vedono molte di calottine bianche con complemento di mini-velo, come si vedono ragazze musulmane con abiti modesti ma non penitenziali: tuniche chiare con il punto-vita accennato, visi resi più graziosi dagli occhi sottolineati con la matita, le labbra appena colorate. Maometto disse che



l'abbigliamento della donna - come quello dell'uomo - non doveva mettere in risalto le forme del corpo, quindi la lettera è salva. E lo spirito probabilmente anche, perché il *Corano* non predica la mortificazione della carne: anzi.

Questi esempi di *fusion* nell'abbigliamento, cioè della volontà di adeguarsi un po' al gusto occidentale senza rinnegare la propria tradizione, non sono del resto prerogativa dell'Europa ma si vedono anche in paesi lontani, come il Pakistan (per giunta insidiato dall'estremismo islamista). Pochi giorni fa il quotidiano in lingua inglese *Dawn* dava notizia della collezione presentata a Lahore dalla stilista Nadya Mistrà in cui l'abito tradizionale *shelwar kamiz*, composto da una tunica al ginocchio che copre i pantaloni, veniva proposto con la variante *leggings*, invece dei pantaloni. Sempre la tunica ma, sotto, il collant che si arresta alla caviglia. E persino in Iran, dove la disubbidienza alla legge che impone il *chador* può

costare molto cara, l'eterno gioco del vedo-non vedo si esprime in mille ciocche che scappano fuori dal velo scuro. Forse qui una manifestazione di dissidenza oltre che una rivendicazione di femminilità.

È probabile che dietro questi piccoli segnali di indipendenza delle donne musulmane ci sia il grande sogno dell'Amore con la maiuscola, un sogno che secoli di matrimoni combinati dalla famiglia non hanno mai infranto, come testimonia tutto il *corpus* di canti e poesie d'amore della letteratura islamica (compresa persino quella afgana). E che modernamente si riassume via internet in *Muslima.com*, un sito dedicato, con corredo di attraenti foto di ragazze e ragazzi, al matrimonio musulmano: ma

offre anche il suo canale per amicizia, *chat e penpals* (amicizia per lettera) ed è gestito da Cupid Media Pty Ltd. Il link per questo sito galeotto si può trovare su [www.womenlivingundermuslimlaw.com](http://www.womenlivingundermuslimlaw.com) in cui si parla soprattutto di diritti e accesso alla politica da parte delle donne.

Il desiderio maschile di controllare il corpo femminile e di limitarne la mobilità è tuttavia ancora ben presente in molti paesi musulmani, né peraltro è del tutto sparito dal mondo occidentale. Magari travestito da prescrizioni di bellezza. In parecchi paesi africani «grasso è bello» e in Mauritania e in alcune regioni del Burkina Faso questa «bellezza», che costringe poi alla quasi completa immobilità, viene ottenuta con il *gavage*. È

questa una pratica francese che indica il trattamento praticato alle oche per averne il *foie gras*. Ai poveri animali il cibo viene spinto in gola con una spatola, o col dito, in quantità tale da provocare l'ingrossamento del fegato, che può arrivare a pesare due chili. Il trattamento viene praticato alle ragazze del Centro Africa per portarle fino a 100-150 chili: non solo perché così saranno considerate più belle ma anche perché la loro ciccia testimonierà della ricchezza della famiglia. In Mauritania le bambine sono costrette a bere fino a 20 litri di latte al giorno e per le disubbidienti ci sono piccole punizioni dolorose: pizzicotti all'interno delle cosce o forti tirate d'orecchie. Se danno di stomaco, sono costrette a bere il loro vomito. Un'indagine governativa condotta qualche anno fa ha dovuto tuttavia constatare che, per oltre il 70 per cento, le adolescenti erano ben liete di essere state sottoposte a un regime di iperalimentazione. Questa «pratica tradizionale no-

civa» dovrà però prima o poi cedere di fronte ai dati della medicina moderna. In Mauritania è il governo oggi a voler cambiare le cose e attraverso la televisione avverte la popolazione che il sovrappeso è causa di molte gravi malattie. In Burkina Faso l'ex-ministra degli Affari Sociali Mariam Lamizana, oggi presidente di «Voix des Femmes», sta realizzando con l'Org italiana Aidos un progetto finanziato dalla Quercia per la salute della donna e la lotta contro il *gavage* e le mutilazioni genitali femminili.

Questo dell'immobilizzazione della donna è stato evidentemente un sogno maschile che ha attecchito in diversi continenti: basta pensare ai piedi orribilmente deformati delle cinesi, costrette a portare da bambine scarpe nelle quali il piedino non poteva crescere. Anche questo veniva presentato come un requisito di bellezza. E fu Simone de Beauvoir nel *Secondo sesso* ad affermare che allo stesso scopo di contenimento della mobilità femminile miravano tacchi a spillo e gonne strette.

La volontà di emancipazione delle donne ha sempre puntato alla liberazione del corpo: contro il busto, contro le gonne lunghe, negli Stati Uniti anche contro il reggiseno. Oggi si direbbe

## In Africa invece le ragazze subiscono ancora pratiche brutali L'ingrassamento forzato ad esempio

che in materia di abbigliamento le donne occidentali stiano facendo il cammino del gambero: tacchi altissimi, reggiseni con le stecche, abiti-sottoveste, trasparenze totali, parafarnalia da bordello per una proposta continua. Per tentare di assomigliare alle veline, ammirate e strapagate. O alle modelle altissime e magrissime, costringendosi a diete pericolose, di nuovo all'inseguimento del successo, del guadagno facile, dell'ammirazione maschile.

Come se, una volta conquistata la libertà di movimento e la possibilità di accedere con il lavoro a posizioni di potere, si volesse riaffermare la volontà di non rinunciare al potere del sesso. Ancora e sempre Regine della Note.

**MOSTRE** Opere di Marras ad Alghero

## Archivi di acquerelli e stoffe

■ Quasi il gioco di un bambino. Che trasforma passato in futuro, storia e lotta andate, in attualità. Giochi dove le foto si legano agli abiti e alle campane di vetro. Il gioco si chiama *Archivio provvisorio* e il suo ideatore Antonio Marras, lo stilista di Alghero, famoso oltre che per l'alta moda per aver «sdoganato» nelle sue maglie e felpe Pier Paolo Pasolini e Antonio Gramsci che gridava «Odio gli indifferenti».

Il gioco è questa volta la mostra d'arte, giunta alla decima edizione e giocata tutta da solo da Marras. Due piani di installazioni e allestimenti dove gli abiti si uniscono ai dipinti e alle fotografie creando un itinerario che sa un po' di ritorno al passato, quello di Marras, e un po' al futuro che lo stilista e artista vede sempre più «glocal». E così tra le sale di *Archivio provvisorio*, che completa la serie di *Trama doppia* ci sono le gigantografie, dieci e in bianco e nero di Yelena Semciuk, cento piccole foto dove protagoniste sono le dieci modelle più care e i luoghi sono il mare, la terra, il sole di Alghero.

Eppoi gli acquerelli di Marras, una trentina di emozionanti macchie di colore, rileggono le immagini della fotografa croata, già presentate alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, e cinquanta campane di vetro dei presepi napoletani che proteggono i quadernetti di mezzo secolo fa. E naturalmente gli abiti, che riempiono la tromba delle scale. Sono i vestiti sospesi per aria ricchi di ricami, colori e decori. Moda e arte di uno stilista che, vagabondando tra gli scritti di Gramsci, i film e i libri di Pasolini, che ha deciso di rimanere sulla sua isola pur lavorando per Kenzo, dovrà fare anche i costumi per il prossimo film su *Ivan il terribile* di Pavel Lounine.

*Archivio provvisorio* è tutto questo, e anche il futuro dello stilista che quest'anno ha riacquistato il suo marchio e inoltre siglato un accordo per realizzare una seconda linea di moda con Stefanel che seguirà la rotta glocal e meno costosa dell'altra. **d.m.**

**L'INTERVISTA** Esiliato per vent'anni dal regime cinese, Zhang Xian sarà in autunno a Roma con uno spettacolo in cui i confini tra le arti sono di continuo varcati

## «In Cina sopravvivo al pensiero unico con la poesia e la danza»

■ di Francesca De Sanctis inviata a Salisburgo

**L**ibertà? «Per me significa non avere paura, significa che nessun tipo di potere può controllare la gente e dire loro come vivere la propria vita; che nessun potere - nel nome di una religione o di una «vita migliore» o di una rivoluzione - può vietare alle persone di fare certe cose. In una situazione di paura l'individuo diventa sempre più piccolo, tutto questo finisce per uccidere la creatività». Non la sua evidentemente, perché Zhang Xian (Shanghai 1955), nonostante sia stato esiliato nel Sudovest della Cina dal 1966 al 1986, ha sempre continuato a scrivere storie, poesie, pièce teatrali.

«Quando la mia famiglia fu mandata a Yunnan io ero molto giovane - racconta -, ma ricordo che avevo sentimenti contrapposti: da una parte avevo paura, il governo cinese ha una lunga storia in quanto a persone esiliate; dall'altra ero anche eccitato dall'idea che il tutto avveniva nel nome di una «rivoluzione», il governo face-

va credere che era un onore. Tuttavia avevo ben chiaro il lato oscuro della faccenda: non posso dimenticare il giorno in cui mia sorella fu mandata via in una lontana area di montagna e la stazione dei treni piena di gente che piangeva, 2000-3000 persone piangevano tutte insieme». La cosa più assurda, aggiunge, «è che non sapevo esattamente perché ero stato arrestato. Forse, pensavo, perché ero amico di alcuni studenti stranieri? O perché avevo consegnato una breve storia a una rivista studentesca underground, o perché avevo partecipato ad alcuni incontri? Ho trascorso molto tempo in prigione cercando di capire il motivo». La sua storia, in un certo senso, si intreccia con il concetto di identità contenuto nello spettacolo che il regista sta portando in giro per il mondo da un paio di anni: *Tongue's memory of home*, creato con l'aiuto di quattro giovani ballerini che si sono uniti con alcuni musicisti e videomartisti creando il collettivo



Un fermo immagine da «Tongue's Memory of Home» © W. Kirchner

Zuhe Niao. Nei giorni scorsi è andato in scena a Salisburgo per il «SummerScene», il festival diretto da Michael Stolhofer e quest'anno dedicato alla Cina

e all'India. Arriverà in Italia in autunno grazie a RomaEuropa festival che lo presenterà il prossimo 27 e 28 novembre. Danza e poesia, musica e video

si mescolano creando una performance delicatamente armoniosa, dove i confini tra le diverse arti sono continuamente varcati mentre va in scena l'asimmetria dei comportamenti di gruppo (obbligati a ritmi precisi e sincronici fino alla rottura. Sono Xiao Ke, Nunu, NanNan e Li Zhen) e la libertà individuale (in questo caso raccontata dal performer Zhang Xue Zhou, che consuma tranquillamente in scena il suo pic nic). Sullo sfondo compaiono dei versi inediti di Lu Yimin e Wang Yin, poeti dimenticati oggi in Cina, ma molto noti negli anni Ottanta. Furono proibiti dal regime di Pechino, per questo mai pubblicati. «*One or two figures / sway in front of my bed / They attend me but distance me / I wish you'd come forward alone / listen what will you say to me*» (Lu Yi Min) si legge sul grande video alle spalle dei danzatori (più o meno tradotto significa: «Una o due figure / Oscillano di fronte al mio letto / Si occupano di me ma da lontano / Spero che avanzerei da me solo / Ascolta quello che mi dirai»). E poi altri versi anco-

ra. Perché non sono mai stati pubblicati? Perché la poesia era considerata un pericolo. I poeti parlano di libertà e nella società cinese «ogni singola lingua diventa strumento di una voce collettiva», spiega il regista. Le persone rinunciano alla propria identità.

«Ogni pubblicazione era (ed è ancora oggi) controllata dal governo cinese - continua Zhang Xian. - Soprattutto la poesia, considerando che è l'espressione di una voce individuale che si oppone al loro tentativo di diffondere attraverso i media un'unica voce collettiva di propaganda. Oggi la situazione è un po' diversa perché molti poeti riescono a pubblicare i loro testi, a volte illegalmente, altre volte in modo legale (sui giornali o sui magazine ufficiali), anche se non capisco proprio come facciano visto che ogni pubblicazione è ancora controllata da governo. Forse danno dei soldi agli editori? Ad ogni modo oggi molte poesie vengono pubblicate, quindi rispetto agli anni Ottanta le cose vanno meglio». In *Tongue's memory of home* la

lingua si separa dal linguaggio della demagogia e diventa il mezzo principale per cominciare a sognare. Sognano i quattro ballerini, sogna il performer. E pensare che loro, i protagonisti, prima di incontrarsi e di formare il collettivo Niao facevano tutt'altro tipo di danza. «Qualche anno fa, quando manifestai la mia intenzione di voler fare la ballerina - racconta NanNan - mi dissero che avevo la testa troppo grossa e che ero piccola, insomma che non potevo danzare». In scena è straordinaria nell'uso del corpo e nella particolarissima vocalità. «Io credo molto nel linguaggio del corpo, per me anche un singolo dente è importante» aggiunge Xian mentre i suoi ballerini chiacchierano seduti tra i cuscini di un club, chiuso dall'acqua che bagna la città di Mozart. Ma la cosa più strana, dice Xian all'*Unità* a proposito di libertà, è che «la maggior parte della gente in Cina pensa di essere libera come la gente di qualsiasi altra parte del mondo, per loro tutto questo non è un problema vero».